

bianca pitzorno a chi smeraldi e a chi rane



AUTOBIOGRAFIA
DEI MIEI (TROPPI) ANIMALI

BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



BIANCA PITZORNO
A CHI SMERALDI E A CHI RANE
Autobiografia dei miei (troppi) animali

ROMANZO
BOMPIANI

La citazione alle pp. 89-90 è tratta da *L'anello di Re Salomone* di Konrad Lorenz:
© 1983 by Deutscher Taschenbuch Verlag GmbH & Co. KG, Munich, Germany
Through Giuliana Bernardi Literary Agent
© 1967 Adelphi Edizioni S.p.A. Milano

In copertina: fotografia di Fulvio Ventura
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0435-8

Prima edizione digitale: ottobre 2023

*A Pietro e a Lapo,
alla gatta Minerva e al gatto Diderot,
tra i primi ad ascoltare queste storie*

PREFAZIONE

Una di loro

Le pagine che state per leggere raccontano degli animali con i quali ho avuto a che fare nel corso della mia vita; una serie di aneddoti sui rapporti di amicizia e spesso di grandissimo affetto che ci hanno unito. Molto raramente di paura o ripugnanza. Non è un trattato di zoologia e neppure di veterinaria; gli specialisti ci troveranno probabilmente tante imprecisioni e anche qualche errore madornale. (Primo fra tutti il fatto che io definisco sempre il mio animale preferito come “tartaruga”, mentre scientificamente dovrei scrivere “testuggine”. Ma chi ai tempi della mia infanzia aveva una testuggine nel proprio giardino, quel termine forse nemmeno lo conosceva. Per noi erano tutte tartarughe, di terra, di mare, di palude, microscopiche o enormi. Su ogni tipo di animali circolavano allora tra la gente comune notizie false o imprecise, e perfino leggende che io dividevo con tutti gli altri, comportandomi di conseguenza.) Anche a proposito dei tanti aneddoti che racconto, qualcuna delle persone che ha preso parte ai fatti – le poche che rimangono, ad alcune delle quali ho cambiato il nome – potrà dire: “Non è andata proprio così.” Il ricordo degli avvenimenti è diverso per ciascuno di noi, certi dettagli rimangono impressi più a uno che a un altro, e per raccontare queste storie mi sono affidata unicamente al filo

della mia memoria, aiutata soltanto, e non sempre, da qualche sbiadita fotografia in bianco e nero.

Anche se non racconto dei miei amici animali in ordine cronologico ma vado avanti e indietro nel tempo, la mia memoria abbraccia un periodo molto vasto, dal primissimo dopoguerra della ricostruzione, agli anni sessanta del secolo scorso, quando la campagna era più vicina alla città, quando in città ancora i taxi convivevano con le carrozzelle di piazza tirate dai cavalli, quando nelle case i telefoni erano collegati al muro con un filo e i gatti potevano giocare a farne dondolare il microfono; e quando più tardi ogni animale, tranne i cani sempre accompagnati e tenuti al guinzaglio, è scomparso dalle strade cittadine.

Il mondo della mia infanzia e giovinezza era molto diverso da quello di oggi, e così l'atteggiamento degli uomini nei confronti degli animali. Non c'erano leggi che li difendessero dalla nostra insensibilità o crudeltà, per quanto riguarda la vivisezione o le ricerche in laboratorio, e anche per i rapporti quotidiani che abbiamo con loro. Non c'erano specie protette da rispettare. Ma non c'erano nemmeno i terribili allevamenti intensivi, e gli animali di cui ci nutrivamo, prima di venire uccisi, trascorrevano una vita sopportabile, all'aperto, in vasti spazi, cibandosi di ciò che gli avrebbe offerto la natura se fossero stati liberi e intrattenendo tra di loro i rapporti sociali previsti da ciascuna specie.

Dalla mia prima tartaruga all'ultima, il mondo è cambiato moltissimo. È cambiata anche la società italiana. Sono cambiate le famiglie, i rapporti tra i figli, i genitori e gli altri parenti, le relazioni tra le classi sociali. Anche se non ne parlo esplicitamente, ogni animale che appare in queste pagine evoca un panorama più o meno vasto di abitudini e di rapporti tra gli umani che lo circondano. Raccontando di ognuno di loro racconto

implicitamente di me, della mia famiglia, dei miei amici, del mio lavoro, dei luoghi dove ho vissuto o viaggiato, del mio cambiare col trascorrere degli anni. Moltissime cose in me sono cambiate, ma non il considerare me stessa strettamente imparentata con tutti gli esemplari del mondo animale, al quale anche io sento di appartenere.

Prima parte

DI TOPI E DI GATTI
(con breve anteprima di tartarughe)

TOPO GRIGIO, TOPO BIANCO

Il primo lontanissimo ricordo della mia vita ha per protagonista un topo. Non un tenero topolino di campagna, ma un grosso topo di fogna grigio scuro, grande il doppio del mio piede calzato da una scarpetta di morbida pelle marrone, pelle ricavata da una cartella che prima della guerra era servita al mio zio avvocato per portare i documenti in tribunale. La guerra adesso era finita, ma non c'erano scarpe da bambini nei negozi. Padri e madri, che come i nostri genitori mai avrebbero mandato in giro i propri figli scalzi, avevano dovuto arrangiarsi, improvvisarsi artigiani e utilizzare i materiali che si trovavano in casa. Le nostre pantofole erano ricavate dal feltro dei cappelli Borsalino di padri, zii e nonni.

In quel ricordo io avevo circa tre anni ed ero uscita a passeggio con la bambinaia, la nostra "tata". Non so perché non fosse con noi anche mio fratello Primo – non è il suo vero nome ma dal suo ordine di nascita chiamiamolo così –, maggiore di me di diciotto mesi. Forse aveva fatto qualche capriccio, ed era dovuto restare a casa in punizione. Poiché era lui che faceva sempre la spia mentre io le tenevo bordone e non riferivo mai a casa le sue infrazioni agli ordini, la bambinaia, che era giovane e molto carina (e calzava anche lei scarpe fatte in casa con la suola di

sughero e la tomaia di cretonne ricavata da un copriletto), si era fatta raggiungere dal suo corteggiatore del momento. Che era un militare; ricordo che indossava la divisa e aveva ai piedi dei meravigliosi scarponi robusti con i bordi dei pantaloni infilati dentro. Probabilmente era americano, anche in Sardegna erano arrivati gli Alleati.

Le signorine borghesi di Sassari non avevano fraternizzato con i nuovi venuti. Tanto per cominciare pochissime di loro conoscevano l'inglese e poi sapevano, o lo sapevano i loro genitori, che quei giovanotti sarebbero partiti presto, e chissà di che famiglia erano, e comunque non si poteva sperare in un fidanzamento serio che sarebbe sfociato in matrimonio. Ma le ragazze del popolo, quelle che abitavano nei vicoli e che avevano patito davvero la fame, davanti ai doni di cioccolato, calze di seta, sigarette e carne in scatola non si ponevano troppe domande, e alcune sapevano destreggiarsi così bene da tenere a bada contemporaneamente due fidanzati stranieri. Veniva citata una frase in sassarese che divertiva molto i concittadini: *“O' mà, si beni Jonny, dizzi chi soggu iscidda pà cumprà il pane.”*

La mia bambinaia credo che non fosse arrivata a fidanzarsi. In casa nostra aveva sempre avuto garantiti pane, companatico, abiti e scarpe, anche se di confezione artigianale. Però le piaceva avere due o tre corteggiatori, dopo quei lunghi anni vissuti tra vecchi e storpi, perché tutti gli uomini validi erano al fronte. Ma pretendeva che la trattassero con rispetto e educazione e che fossero gentili con noi bambini. Che d'altra parte non avevamo alcun timore delle divise perché avevamo assaggiato il primo cioccolato della nostra vita grazie alla generosità di altri militari, quelli tedeschi, che lasciando precipitosamente la Sardegna come da ordini ricevuti subito dopo l'Armistizio ci avevano regalato certe scatole rotonde con dentro il cioccolato a spicchi avvolto

nella stagnola, come diversi anni dopo avremmo conosciuto e ancora conosciamo i “formaggini”. “Ciotolato tedesto,” sospirava mio fratello con rimpianto. Prima di allora, per darci una sia pur lontana idea di quella delizia, nostro padre ci aveva fatto assaggiare con cautela una tavoletta amarissima di chinino, che veniva usata per curare la malaria.

Ma torniamo al primo ricordo della mia vita. Ci trovavamo su un ponte. Non saprei dire su quale fiume o corso d’acqua, ma la vedevo bassa e fangosa. E vidi che ne usciva un grosso topo, che salì veloce l’argine e venne sul ponte fra i nostri piedi. La bambinaia lanciò un grido, il soldato col suo pesante scarpone colpì l’animale facendolo ricadere in acqua. Chissà quanto gli aveva fatto male. Altrettanto fulminea io colpìi con la mia scarpetta piccola e di pelle sottile lo scarpone militare crudele strillando: “Pòveo topo!” e suscitando le risate del militare e della tata, che non seppe trattenersi e tornata a casa lo raccontò, a costo di prendersi una sgridata perché mi faceva avvicinare dagli sconosciuti.

Anche io venni sgridata, ma soprattutto schernita. Difendere e compiangere un topo di fogna! Ma che idee mi frullavano per la testa? Di quale carattere strampalato era segno quella mia reazione? Cosa sarei diventata crescendo? Una avvocata delle cause perse? Mi venne spiegato con la maggior chiarezza possibile per i miei tre anni che i topi erano animali schifosi, sporchi, ma soprattutto contagiosi, che potevano trasmettere molte malattie. Non erano giocattoli morbidi da coccolare, il morso di un topo poteva essere mortale; non lo sapevo che dei topacci come quello che io avevo difeso avevano mangiato i piedi o le orecchie dei bambini in culla? Io ascoltavo inorridita, ma poi ripensavo alla scena, alla disparità di forze tra il soldato e l’animale e ripetevo testarda: “Pòveo topo!”

Molto tempo dopo, a nove anni, mia sorella portò a casa un grosso topo bianco privo di coda. Tornando da scuola l'aveva comprato dalla zingara (allora non usavamo questa parola con un significato offensivo) che tutte le mattine si metteva sotto i portici dell'Upim a chiedere l'elemosina e a vendere qualche cianfrusaglia. Quel giorno aveva una gabbia con tre o quattro topi cui aveva tagliato la coda per spacciarli come cavie da laboratorio. Non erano ancora di moda i criceti, ma a qualche bambino venivano regalate delle cavie. Mia sorella Quarta desiderava fortemente possederne una, e quel giorno consegnò tutti i suoi risparmi alla zingara che le lasciò scegliere la "cavia" dal muso più simpatico.

Quarta la infilò dentro la cartella e tornò a casa trionfante. Era l'ora di pranzo e nostro padre era già seduto a tavola. Lui di cavie se ne intendeva perché era medico, e da studente anche se di cuore tenero ne aveva dovuto usare molte per i vari esperimenti. Gli dispiaceva dare una delusione alla figlia più piccola, ma la informò subito che era stata imbrogliata: quello che aveva portato in casa era un topo e avrebbe dovuto restituirlo. Mia sorella non sentiva ragioni. "Cavia o non cavia ormai è mia." (Aveva deciso, non so perché, che si trattava di una femmina.) "È mia e me la tengo. I topi sono sporchi; lei invece è pulitissima." Effettivamente il pelo era candido: probabilmente prima di metterlo in vendita la zingara quel topo l'aveva lavato. Doveva anche averlo stordito in qualche modo, perché era molto tranquillo, si lasciava maneggiare, non si ribellava, non mordeva.

"Ah, sì? Te la tieni? E come la mettiamo con Psiche?" disse mia madre.

Psiche era una gatta che in quei giorni era nostra ospite perché la sua padrona, nostra cugina Gabriella, era in viaggio col marito. Avevano deciso di visitare la Norvegia ed erano partiti da Sassari con la loro Seicento. Ci avrebbero messo un bel po' di

tempo e intanto Psiche sarebbe rimasta da noi. Era una bellissima gattina siamese, che l'anno prima si era fatta adottare seguendoli fin dentro il portone della loro casa in viale Italia. Non era una gatta randagia. Pura razza, abitudini, pulizia facevano supporre che fosse cresciuta in una famiglia. Probabilmente si era perduta per le vie cittadine e non era riuscita a ritrovare la strada di casa. Gabriella e Aldo si erano impietositi e, sebbene fino ad allora non avessero mai avuto un animale, l'avevano adottata. Ma non erano disposti a cambiare per lei le loro abitudini, per esempio a rinunciare ai loro viaggi.

Avevano già fatto il biglietto per la nave della Tirrenia e segnato sulla carta tutto l'itinerario, tappa per tappa, da Genova a Oslo, quando si erano accorti che Psiche era incinta. Noi ci eravamo già offerti di ospitarla e questo particolare ci aveva un po' preoccupato. Ma cercando sull'*Enciclopedia degli Animali* la durata della gravidanza felina, ci eravamo tranquillizzati. Per la data del parto i padroni sarebbero stati di ritorno, non potevano ritardare, anche il biglietto per la nave da Genova a Porto Torres era stato prenotato e pagato.

Psiche era una gatta dal carattere dolcissimo che si lasciava coccolare da tutti, non graffiava, lasciava in pace la mia tartaruga Andrea e aveva vinto persino la diffidenza della nostra domestica Agata, che non amava gli animali ma che adesso la difendeva e ne criticava i padroni per averle dato quel nome, che lei pronunciava "Péssighe", parola che nel suo dialetto significa "pesca" e che io invece interpretavo come "pesce". Che nome da dare a un gatto!

Psiche era dolce e mite, ma metterle davanti un topo in libertà era una vera provocazione, un rischio che era meglio non correre. Di questo si rendeva conto anche Quarta, che cercando nello sgabuzzino trovò la gabbia che era stata dei pappagallini

e che dopo la carneficina perpetrata dalla cocorita madre, a cui era scampato solo il mio figlio adottivo Silver, di cui parlerò più avanti, non era stata più usata. Era una gabbia abbastanza grande da contenere con comodità un topo, e “Cavia” ci venne sistemata dentro con la vaschetta per l’acqua e quella per il cibo. Democraticamente vennero dati anche a lei i bocconcini per gatti, che furono apprezzati.

La gabbia venne sistemata nel terrazzino. Psiche neppure in questa occasione si mostrò particolarmente aggressiva, sembrava che del topo senza coda le interessasse poco. Lei era libera di girare per tutta la casa e di giorno dormiva sui divani, di notte sui nostri letti, sistemandosi sopra la coperta tra i nostri piedi. Ma quando le capitava di uscire sul terrazzino, dove aveva la sua cassetta della sabbia per i bisogni, non poteva resistere alla curiosità e si avvicinava alla gabbia per fissare da vicino il nuovo arrivato. Ci avrebbe anche infilato dentro una zampa per toccarlo, ma le sbarre erano troppo strette. Non so se il topo si rendesse conto di essere al sicuro, ma quella vicinanza lo terrorizzava. Non potendo fuggire reagì nell’unico modo a sua disposizione. Appena vedeva la gatta avvicinarsi emetteva un brevissimo gemito, una sorta di *bip*, e si lasciava cadere a terra come morto, immobile, restandoci tutto il tempo che Psiche stava nelle vicinanze. Se fosse una finta o se venisse davvero colto da un attacco di cuore per la paura, non lo abbiamo mai capito. Vedendolo così a ogni modo la gatta perdeva ogni interesse e dopo un’annusatina se ne tornava a cercare qualcuno con cui giocare. Per togliere la sua Cavia dalla gabbia e accarezzarla un po’, Quarta doveva prima assicurarsi di dove fosse la gatta e controllare che tutte le porte fossero chiuse. Non era così piacevole come aveva pensato e cominciò a stufarsi. Inoltre gli svenimenti della sua beniamina cominciavano a inquietarla.

“Credi che le possa venire un infarto?” chiese a nostro padre.

Lui ne approfittò per liberarla da quella preoccupazione. “È molto probabile,” disse. “A lungo andare il cuore si indebolisce. Non pensi che sarebbe meglio liberarla in campagna dove potrebbe condurre una vita molto più tranquilla?”

Così, a malincuore, Quarta accettò di rinunciare alla povera Cavia. Nostro padre la accompagnò con la Millecento in una campagna vicina dove la gabbia venne aperta. Il topo, frastornato per il viaggio e dubbioso di essere davvero libero, ci mise quasi un minuto a uscirne, ma appena fu fuori sfrecciò velocissimo tra l'erba e scomparve alla vista. La sua ex padroncina versò qualche lacrima, ma nostro padre era molto bravo a consolare.

Di Psiche dirò che nemmeno si accorse dell'assenza del topo. Forse era il procedere della gravidanza che la rendeva così tranquilla e sonnolenta. Finalmente tornò a casa sua, perché i padroni erano rientrati, entusiasti dei fiordi e nient'affatto stanchi per il lunghissimo viaggio in Seicento. Nonostante la pancia non le fosse molto cresciuta, a tempo debito Psiche mise al mondo una decina di cuccioli che sembravano degli gnocchi di carne, ma ci misero pochi giorni a recuperare l'aspetto di autentici gattini siamesi. (Chi fosse il padre non me lo ricordo, ma doveva essere anche lui un siamese.) Erano così belli che Gabriella non ebbe alcun problema a sistemarli. Non avevano ancora smesso di prendere il latte dalla madre che ognuno di loro aveva una famiglia innamorata che lo aspettava. Non la nostra, perché mia madre non amava i gatti e aveva accettato di ospitare Psiche solo perché voleva molto bene a Gabriella e perché il soggiorno della gatta a casa nostra sarebbe stato breve.

IL PROFUMO DEI SALAMINI

Mia madre, come ho detto, non amava i gatti. Veramente la poveretta non amava nessun animale, non tanto da tenerlo in casa, ma fin dalla nostra prima infanzia aveva dovuto fare i conti col resto della famiglia che invece per gli animali andava pazzo, tranne mio fratello Primo, che le assomigliava. E sebbene mia madre avesse un carattere molto forte, deciso e imperioso, c'erano state delle occasioni in cui non aveva potuto fare a meno di cedere. Come quando nostro cugino Ettore sposò una ragazza svizzera, che gli portò in dote due gatti siriani.

La nuova cugina era venuta a Sassari come insegnante di francese alla Berlitz e qui aveva incontrato l'amore nella figura di mio cugino, che frequentava ancora l'università. I suoi genitori gestivano a Losanna un piccolo albergo abitato in maggior parte non da viaggiatori di passaggio ma da anziane signore russe fuggite dalla Rivoluzione, che lo avevano scelto come residenza definitiva e che si erano portate dietro, oltre agli abiti e ai gioielli, qualche suppellettile casalinga e consumavano la colazione ognuna in camera sua su bellissimi vassoi di peltro con decorazioni Liberty. A mezzogiorno invece si riunivano tutte nella sala da pranzo dell'albergo insieme a qualche altro ospite di passaggio, e fu lì che noi, ragazzini sardi, assistemmo sconvolti per la prima volta

all'assurdità di vedere gli spaghetti serviti non come primo piatto, ma come contorno del secondo. Le vecchie signore amavano i gatti, così come i genitori di nostra cugina, e l'albergo ne era pieno. Alcuni avevano il permesso di vivere all'interno e di circolare nelle camere; altri, una piccola tribù, stavano nel giardinetto del retro, affacciato sul terrapieno sopra i binari della ferrovia.

Dopo il matrimonio, celebrato con sfarzo per noi sconosciuto nell'albergo dei genitori, la nuova cugina venne a vivere a Sassari col giovane marito, nell'appartamento di nostra zia che si trovava al piano di sotto del nostro. E insieme al suo *trousseau* di nozze portò con sé due gatti soriani, maschio e femmina, chiamati lui Poussin e lei Minouche, entrambi sterilizzati. Mia zia, sorella di mia madre, non aveva mai avuto animali in casa, e due in un colpo solo le sembravano davvero troppi. Così decise senza tanti complimenti che uno ce lo dovevamo prendere noi. Ci toccò Minouche. Noi figli ne fummo entusiasti, nostra madre nient'affatto. E la gattina se ne rese conto. Cominciò una assidua operazione di corteggiamento e seduzione. Le stava sempre tra le gambe miagolando con dolcezza e dandole colpetti affettuosi con la testa. Se lei si sedeva, le saltava in grembo e cominciava a fare le fusa. Le portava in omaggio le lucertole che riusciva ad acchiappare sul terrazzino. Nostra madre si ammorbidì un poco, anche perché la gatta era pulitissima, non si arrampicava sulle tende, non si faceva le unghie sulle stoffe dei divani, usava con estrema precisione la cassetta della sabbia per i suoi bisogni.

In quel tempo l'unico altro animale che viveva in casa nostra era la mia tartaruga Andrea che stava con la nostra famiglia da molti anni, ed era affettuosa con tutti, tranne che con la nostra domestica Agata la quale, chissà per quale misterioso motivo, la detestava, venendone ricambiata. Agata aveva l'abitudine di indossare in casa non scarpe chiuse ma ciabatte che le lasciavano

nudi i calcagni. Andrea si nascondeva furtiva dietro un mobile, una sedia, un giocattolo di Quarta lasciato a terra, e quando Agata le passava vicino, usciva con una velocità insolita per una tartaruga, e le azzannava il tendine posteriore del piede. Le tartarughe non hanno denti, ma un morso del loro becco è doloroso e soprattutto è difficile liberarsene. Agata strillava, agitava il piede, fino a quando non riusciva a fare aprire la bocca ad Andrea e a scagliarla lontano. La tartaruga carambolava come una pallina da biliardo, sbattendo contro i muri e i mobili; qualche volta finiva rovesciata a pancia all'aria e qualcuno doveva ribaltarla. Ma alla occasione successiva ci riprovava.

Di solito, se io ero in casa, stava in camera mia, o sullo scrittoio a sorvegliare quello che leggevo o scrivevo e a cercare instancabilmente di passare attraverso il vetro dei miei occhiali poggiati sul libro, oppure si rifugiava sotto il letto. Se però io uscivo e non la portavo con me, infilata dentro un guanto che mettevo in tasca oppure più avanti dentro la borsetta (da questo dettaglio se ne potranno dedurre le dimensioni), lei se ne andava in giro per la casa a fare i suoi agguati. Agata aveva minacciato di farla scomparire. Così poco prima dell'arrivo di Minouche avevo deciso, quando dovevo uscire senza portarmela dietro, di metterla dentro una scatola di cartone quadrata dai bordi abbastanza alti perché non li potesse scavalcare.

La prima volta che rientrai a casa trovai che nella scatola c'era anche Minouche, stesa sopra la tartaruga. Era riuscita a disporsi riempiendo tutto lo spazio senza lasciare interstizi. Si vedeva una superficie di pelo striato perfettamente orizzontale, come se fosse un liquido sul quale spiccavano luminosissimi due occhi verdi che guardavano in giro attenti.

“Finirà per soffocarla, quella povera tartaruga,” osservava nostro padre.

Le offrimmo un'altra scatola, Minouche però non ne voleva sapere.

“Forse lo fa apposta, forse vuole soffocarla, forse è gelosa,” disse nostro fratello Primo.

“Magari lo facesse,” disse Agata.

“Probabilmente è l'istinto materno,” opinava nostra madre. “Non può avere gattini suoi e così ha adottato la tartaruga.”

Sembrava piuttosto una gallina che covasse un uovo. Andrea se ne stava tranquilla al calduccio. Fu nostro fratello Terzo, lo scienziato di casa, che un giorno scoprì il mistero, il quale aveva poco a che fare col desiderio di maternità della gatta. Un giorno che Andrea era uscita con me e che Minouche faceva le fusa in grembo a nostra madre, Terzo prese in mano la scatola vuota e si mise a osservarla con attenzione, cosa che nessuno aveva pensato di fare fino ad allora. La annusò. La rovesciò. Lesse la scritta: SALAMI DI MACOMER. Il profumo di quei salamini affumicati aveva impregnato così profondamente il cartone da costituire per la gatta un richiamo irresistibile. Altro che istinto materno!

Per evitare che la tartaruga in mia assenza continuasse i suoi agguati contro Agata, le venne destinata un'altra scatola che aveva contenuto matassine di seta da ricamo e dunque non aveva odore. La scatola dei salamini rimase a disposizione di Minouche, che anche se la spostavamo o la nascondevamo riusciva sempre a rintracciarla e ci saltava dentro.

Poi, un giorno, Minouche sparì. Era stata vista al mattino presto dentro la sua scatola, in cucina, che stiracchiava le zampe appena sveglia, poi la casa si era svuotata. Agata era andata a fare la spesa, noi figli trangugiata la colazione eravamo usciti per andare a scuola, nostro padre al lavoro e nostra madre dal parrucchiere. Quando verso le dieci del mattino lei e subito dopo Agata erano rientrate, della gatta non c'era più traccia.

Si misero a cercarla, preoccupate più che per il suo benessere per i nostri rimproveri quando fossimo tornati da scuola. Come diavolo aveva fatto a scappare? Il nostro appartamento era al terzo piano. La porta d'ingresso, che dava sulle scale, era sempre rimasta chiusa. Sul retro facciata c'era il terrazzino di cucina, ma da questo non era possibile salire sul tetto. Le facciate delle altre case erano lontanissime. Si era buttata giù? Un salto di tre piani? Si sarebbe sfracellata sul selciato del cortile. Agata scese di corsa a controllare. Nessun cadavere di gatto.

Rientrati da scuola anche noi quattro la cercammo dappertutto. Che fosse ancora in casa nascosta da qualche parte? Gettammo all'aria cassetti, armadi, ripostigli vari... Niente. Come se Minouche si fosse volatilizzata.

“Se è in casa prima o poi verrà fuori per mangiare e bere,” disse Agata mettendo fuori le ciotole dell'acqua e del cibo. Ma a notte fonda la gatta non si era fatta vedere. Quarta pianse fino a farsi venire la febbre. Nostra zia si offrì di darle Poussin, segretamente felice di liberarsene.

“Non voglio un altro gatto!” protestò furiosa Quarta, ripetendo la frase della protagonista di *Torna a casa Lassie* che aveva appena letto (solo che quella ovviamente aveva detto “Non voglio un altro cane!”).

Passò un giorno, ne passarono due, poi tre, poi quattro... Ci stavamo rassegnando, divisi tra il dispiacere e lo sconcerto davanti al mistero di quella sparizione. Solo se le fossero spuntate le ali Minouche avrebbe potuto lasciare la nostra casa.

Infine, la mattina del quinto giorno, verso le nove, la gatta riapparve, entrando in cucina dal terrazzino che dava sul retro facciata. Era dimagrita, col pelo ispido, gli occhi spiritati, come disse nostra madre che era stata la prima a vederla. Le offrì subito dei croccantini che però vennero ignorati. Ma quando

le fu messa davanti la ciotola dell'acqua, Minouche ci si buttò e cominciò a bere così avidamente che in pochi secondi la prosciugò e subito si mise a miagolare in tono di richiesta. Vuotò in un baleno anche la seconda ciotola e stava bevendo un po' più tranquillamente dalla terza quando squillò il telefono e nostra madre corse a rispondere, preoccupata per l'ora insolita. I miei fratelli erano a scuola; io la sera prima ero stata a una festa da ballo in casa di amici e avevo fatto le ore piccole, così avevo avuto il permesso di restare a casa a dormire fino a tardi. Nostra madre mi giudicava un po' troppo secchiona, ci teneva molto che io avessi una vita mondana ed era contenta quando poteva firmarmi una giustificazione per "assenza" provocata da quel motivo.

Lo squillo mi svegliò. Ancora un po' intontita sentii la voce materna che rispondeva: "Oh, signora Puddu, mi dica. Cosa?..." Una pausa d'ascolto, poi la sentii scusarsi, con tono avvilito, umile, sottomesso... Non era nelle sue corde quel tono, tanto più che la signora Puddu, una nostra vicina di casa, non godeva affatto del suo rispetto. Si diceva in città che tradisse il marito senza vergogna con un avvocato molto in vista e non solo. Si diceva che nel pomeriggio andasse da sola al cinema, in una sala vicina alla caserma frequentata dai soldati in libera uscita, alla ricerca di veloci e anonimi tocamenti. Si dicevano tante cose, e chissà se erano vere, comunque nostra madre e nostra zia nutrivano per lei un disprezzo che non si preoccupavano di nascondere.

Incuriosita mi alzai, misi la vestaglia e raggiunsi il soggiorno dove si trovava il telefono.

"Come mi dispiace..." proseguiva nostra madre, anche lei in vestaglia. "Davvero non capisco come... le assicuro, non capiterà più. Cosa posso fare per..." Poi la vidi poggiare il microfono sulla cassapanca, piegarsi in due, e scoppiare in singhiozzi. Ci misi qualche secondo a capire che invece stava ridendo in modo

irrefrenabile. La signora all'altro capo del filo invece l'aveva capito subito. Dal microfono usciva la sua voce inviperita: "Non vedo cosa ci sia di così divertente."

"Mamma, sei impazzita?" domandai dopo aver chiuso precipitosamente la telefonata. Ma lei rideva e rideva, e ci volle qualche minuto perché potesse riprendere fiato e cominciare a parlare.

"Adesso capisco perché aveva così sete, povera Minouche!" esclamò infine.

Cos'era successo? Ho detto prima che nel retro facciata le altre case erano lontanissime dalla nostra, tanto che ci sarebbero volute le ali per raggiungerle. Ma né io né il resto della famiglia avevamo fatto i conti con lo straordinario senso di equilibrio della nostra gatta, che non aveva avuto bisogno di volare, ma era riuscita ad arrampicarsi e a raggiungere un cornicione decorativo sporgente non più di due centimetri. Prodigiosamente era riuscita a percorrerlo senza cadere; da lì era passata su una ringhiera di metallo anch'essa sottilissima e come un'acrobata, una funambola, aveva raggiunto il terrazzino di cucina della signora Puddu, introducendosi nell'appartamento.

Ora bisogna sapere che i Puddu non erano gente di città come noi, ma paesani, e che non compravano il cibo al mercato, ma che se lo procuravano appunto nel paese d'origine, prodotto dai loro parenti, e infine che andavano ogni tanto laggiù a rifornirsi di scorte. Tra queste scorte c'erano molti salumi: prosciutti, salami e salsicce, che i Puddu non solo consumavano personalmente ma che vendevano anche a un paio di botteghe e che conservavano in un apposito stanzino buio, appesi al soffitto. Negli scaffali più in basso conservavano i formaggi.

Il giorno in cui Minouche si era introdotta in casa loro tutta la famiglia, moglie, marito cornuto e due figli, era in partenza

non per il paese ma per una breve vacanza. Non si erano accorti della gatta che, attirata dai profumi, si era infilata nello stanzino buio un attimo prima che uno dei ragazzi ne chiudesse la porta. La famiglia era partita e la povera gatta era rimasta prigioniera nella casa deserta. Prigioniera nello stanzino dove abbondavano i cibi salatissimi ma non c'era una sola goccia d'acqua. Per quattro giorni Minouche si era nutrita di salumi. Non di un unico salame o prosciutto, ma spiccando dei balzi al buio dal pavimento al soffitto, aveva staccato dei morsi di insaccato qua e là dove capitava, rovinando tutte le provviste. Mangiava cose salatissime e non aveva da bere. Quella dieta anomala le aveva provocato una feroce diarrea. La gatta era pulitissima, ma nello stanzino non c'era né vaschetta di sabbia né niente che potesse sostituirla. Inoltre gli stimoli erano così impellenti che spesso la coglievano mentre si arrampicava sugli scaffali o balzava verso il soffitto. Così anche i formaggi erano stati tutti insozzati.

Il quinto giorno i padroni di casa, ignari, erano tornati. Non avevano ancora fatto colazione, che per loro non consisteva in caffelatte e biscotti ma in un bicchiere di vino con pane e formaggio, così la signora si era diretta allo stanzino. Tranquilla ne aveva aperto la porta ed era stata investita da una creatura sconosciuta che l'aveva urtata su una spalla, le era passata sopra e aveva raggiunto con la velocità di un fulmine il terrazzino di cucina. Uno dei figli l'aveva vista sfrecciare su ringhiere e cornicioni e raggiungere quasi al volo casa nostra. Da qui la telefonata della signora.

Non solo nostra madre, ma tutti noi quando ci venne raccontata l'avventura di Minouche venimmo colti da risate irrefrenabili all'idea di tutti quei salumi morsicati al volo e dei formaggi scagazzati.

“Dovremmo offrirvi di ripagare il danno,” disse titubante nostro padre dopo essersi asciugato gli occhiali.

“Nemmeno per sogno,” disse nostra madre.

“Almeno mandare dei fiori alla signora in segno di scusa...”

“Ma figurati se io mando dei fiori a quella donna,” disse nostra madre. “Dovrei dare il suo indirizzo al fioraio. Pensa se si venisse a sapere in giro che ho dei rapporti con lei.”

Da quel momento perdette ogni diffidenza nei confronti di Minouche. Anzi, la gatta diventò la sua beniamina e si conquistò per sempre un posto sulle sue ginocchia davanti al televisore.